

«TRA FATTI E CATEGORIE»  
IL *BRITISH COMMITTEE* E LA «RISCOPERTA DELLA STORIA»

*Giovanni Scirocco*

1. «*Uno strumento miracoloso*»

E' difficile, per tutti quelli che conoscono l'autore, non cedere alla tentazione di leggere questo libro anche in chiave autobiografica, nel senso del *de te fabula narratur*: l'affinità intellettuale, l'ammirazione per il metodo di lavoro e il *modus operandi* del *British Committee*, iniziato con Butterfield e che poi cerca di tramandarsi nel passaggio a Wight, a Bull, a Watson sono del tutto evidenti e risultano ad una prima lettura<sup>1</sup> (così pure «la croce del *magnum opus*» che affliggeva Wight...):<sup>2</sup> «All in all, the *British Committee* remains the 'laboratory' it was intended to be and which it had gradually become».<sup>3</sup>

2. «*La riscoperta della storia*»

Ciò vale, in buona parte, anche per il tema del rapporto del *British Committee* con la storia, che è ovviamente uno dei temi centrali del libro, tanto da fungere

<sup>1</sup> «The decision to concentrate mainly on the idea of various members writing papers soon proved fundamental. It fulfilled or sought to fulfil the wish to take account of the Committee varied, delicate and complex if not opposing needs. The solution gradually assumed different meanings and was taken up insistently and presented in various ways: firstly, as a flexible, slightly miraculous instrument, capable of safeguarding the freedom, spontaneity and clear aspirations of the individuals involved; secondly, as a way of establishing a strong 'tradition of discussion'; thirdly, as a way of forming a 'body of people having the same language and frame of reference'; fourthly, as a way of choosing major topics of international politics to deal with and to investigate thoroughly. The idea take root, spreading and confirming the image of a sort of ideal process which from paper to paper offered a sense of the most important issues - gradually, but also with certainty and subtlety» (B. Vigezzi, *The British Committee on the theory of international politics (1954-1985). The rediscovery of history*, Milano, Unicopli, 2005, p. 36).

<sup>2</sup> Cfr. M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano. La teoria internazionale di Martin Wight*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 56-64. Per Chiaruzzi Wight appare quindi come «teorico della complicazione, oltre che del dialogo, non della semplificazione» (*ivi*, p. 214): «La teoria esplicita è affare dello scienziato sociale, ma la teoria è sempre più semplice della realtà, e questa realtà, la complessità e la contingenza dell'esperienza umana, è affare dello storico» (M. Wight, *What makes a good historian?*, in «The Listener», 1955, p. 284, cit. *ivi*, p. 217).

<sup>3</sup> B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., p. 239.

quasi, per usare una metafora musicale, come una sorta di suono continuo di basso che accompagna chiunque ne legga le pagine.

Meglio ancora, il tema della 'riscoperta della storia', come recita il sottotitolo del libro. Una riscoperta che va intesa almeno in due sensi, sia pure con le dovute cautele e sfumature cui Vigezzi continuamente ci richiama<sup>4</sup> a) nell'ambito e nel rapporto con la teoria delle relazioni internazionali, che segna forse la principale differenza tra il *British Committee* e non tanto l'*American Committee* (in cui avevano un ruolo personaggi come Niebuhr, Morgenthau<sup>5</sup> e Kennan, la cui attenzione nei confronti dello svolgimento storico è indubitabile<sup>6</sup>), ma la scuola americana<sup>7</sup>, anche se resta in ogni caso il terreno comune di discussione, nella sua problematicità, del realismo<sup>8</sup> e del liberalismo<sup>9</sup>; b) all'interno della crisi dello

<sup>4</sup> Cfr. in particolare *ivi*, n. 12, p. 51.

<sup>5</sup> «Sia l'orientamento di Wight che il mio è storico, ed è quest'orientamento che ci distingue dalla teorizzazione delle relazioni internazionali attualmente in voga. Questa teorizzazione è estremamente astratta e completamente astorica» (H. Morgenthau, *The intellectual and political functions of theory*, cit. in M. Chiaruzzi, *Martin Wight e lo studio della società anarchica*, «Teoria politica», 2007, n. 1, p. 128).

<sup>6</sup> Cfr., a questo proposito, T. W. Smith, *History and International Relations*, London & New York, Routledge, 1999, rispettivamente alle pp. 39-50, 61-83, 83-91. Fu la lettura, da parte di Niebuhr e di Morgenthau, del testo di Butterfield *Christianity, Diplomacy and War* (London, Epworth, 1953) a spingerli a metterlo in contatto con Kenneth Thompson, della *Rockefeller Foundation* e politologo egli stesso, al fine di costituire un omologo inglese dell'*American Committee*: cfr. T. Dunne, *Inventing international society. A history of the English School*, Basingstoke, Macmillan, 1998, pp. 89-94; C. T. McIntire, *Herbert Butterfield. Historian as dissenter*, New Haven-London, Yale University Press 2004, pp. 253, 300-301.

<sup>7</sup> Cfr. M. Wight, *Preface*, in M. Wight - H. Butterfield (eds.), *Diplomatic investigations: essays in the theory of international politics*, London, George Allen & Unwin, 1966, p. 12 e la replica di Morton Kaplan nella recensione apparsa sul «Journal of International Affairs», 1967, n. 2, pp. 307-311. Cfr. anche B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., pp. 110-111 e, in particolare, 189-195, a proposito della discussione svoltasi nel gennaio 1965 a partire dalla presentazione dei due *papers* di Bull dedicati a *Recent American contributions to the theory of international politics* che si tradussero successivamente nel saggio *International theory: the case for a classical approach*, in «World Politics», 1966, n. 3, pp. 361-377, destinato a suscitare un ampio dibattito (cfr. K. Knorr - J. N. Rosenau, eds., *Contending approaches to international politics*, Princeton, Princeton University Press, 1969).

<sup>8</sup> A proposito di Martin Wight (ma forse la notazione può valere anche per altri esponenti del *British Committee*) Michael Howard scrive che «his heart lay with the idealism [...] but his observation of the world in which he lived convinced him it could not work» (*Foreword*, in M. Wight, *Four seminal thinkers in international theory. Machiavelli, Grotius, Kant and Mazzini*, edited by G. Wight and B. Porter, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. VI). Secondo Michele Chiaruzzi, il particolare tipo di realismo di Wight (già sottolineato da Bull, *Introduction: Martin Wight and the study of international relations*, in M. Wight, *Systems of States*, Leicester, Leicester University Press, 1977, pp. 3-9 e da Vigezzi, *The British Committee on the Theory of International Politics' (1958-1985), un libro e la storia della società internazionale*, in H. Bull - A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale: l'Europa e il mondo dalla fine del medioevo ai tempi nostri*, traduzione italiana di Luisa Azzolini, Milano, Jaca Book, 1994, p. XCI) implica «non solo la considerazione dei dati resistenti o conservativi della realtà internazionale, ma anche degli elementi dinamici e innovativi che si confrontano nella storia internazionale. La quale non è tanto il prodotto della mano occulta dell'anarchia internazionale e di meccanismi causali inevitabili, bensì del processo storico influenzato dalle scelte degli attori» (*Politica di potenza nell'età del Leviatano* cit., p. 37; cfr. anche João Mar-

storicismo, di fiducia nei valori della storia, che si (ri)presenta con forza negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, per motivi di carattere politico (pensiamo alle pagine di Meinecke o di Dehio, ma anche al significato del '56 e della crisi di Suez per questi autori) e scientifico (il confronto con discipline più alla moda come la sociologia, l'antropologia, la stessa scienza della politica).

La 'riscoperta della storia' si attua, per certi versi, sin dall'attenzione rivolta ai 'classici', ad autori come Tucidide, Machiavelli,<sup>10</sup> Hobbes, Locke, Kant, Grozio,<sup>11</sup>

ques de Almeida, *Challenging realism by returning to History: the British Committee's contribution to IR 40 years on*, «International Relations», 2003, September, pp. 273-302.

<sup>9</sup> Sempre Howard ha osservato che, se il lavoro del *British* e, in particolare gli studi di Wight, sono stati a lungo ignorati o sottovalutati negli USA, «the result has been the impoverishment, not only of American thinking but, disastrously, of American practice in the conduct of foreign affairs» (*Foreword*, cit., p. V).

<sup>10</sup> «History is a great storehouse of relevant precedents, Machiavelli maintains, because history consists in mechanically recurring cycles. States are governed by predestined laws of rise and decay, so the lessons of political experience are true lessons, and have an almost scientific validity: political situations can be classified into a number of recurrent problems with theoretically adequate solutions. It is a method characteristic of the way of thought of Machiavelli followers» (M. Wight, *Four seminal thinkers in international theory*, cit., p. 6). Nelle parole di Wight non ritrovo, almeno su questo punto, il «forte attacco» alla tradizione machiavelliana riscontrato da Bull: «(Wight) regarded this approach to history as the methodological gimmick of the Machiavellians - prominent in the writings of Carr and Morgenthau, as it had been earlier in those of the Social Darwinists, traceable back to the view of Bolingbroke that «history is philosophy teaching by examples», and resting ultimately on Machiavelli's own assumption that laws of politics could be derived from history because history took the form of mechanically recurring cycles» (H. Bull, *Martin Wight and the theory of international relations*, in M. Wight, *International Theory. The Three Traditions*, edited by G. Wight and B. Porter, Leicester, Leicester University Press, 1991, p. XX). Secondo Stanley Hoffmann, il disprezzo di Bull per il modello realistico di comportamento degli Stati era dovuto, oltre che allo stesso studio della storia e delle relazioni tra gli Stati, al fatto che «Hedley Bull was no believer in the ordinary rationality of states, nor in the usefulness of developing prescriptions for rational action, because he was even more pessimistic than the realists. To them, departures from the norm are exceptions; to Hedley Bull, stupidity, folly, miscalculations, and mischief were always possible» (*International Society*, in J. D. B. Miller and R. J. Vincent (eds.), *Order and violence. Hedley Bull and international relations*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 14-15).

<sup>11</sup> Secondo Bull, Wight «was attracted towards the Grotian pattern of thought, I think, because he saw it as more faithful than either of the others to the complexity of international politics. He saw the Grotian approach to international morality, for example, as founded upon the recognition that the moral problems of foreign policy are complex, as against the view of the Kantians that these problems are simple, and the view of Machiavellians that they are non-existent. The Grotian tradition, he thought, was better able to accommodate complexity because it was a compromise that made concessions to both the Machiavellian and the Kantian points of view» (*Martin Wight*, cit., p. XIV; cfr. anche, dello stesso Bull, *The Grotian conception of international Society*, in H. Butterfield - M. Wight, eds., *Diplomatic Investigations* cit., pp. 33-35, 51-73. Cfr. anche, sempre di Bull, *The importance of Grotius in the study of international relations*, in H. Bull - B. Kingsbury, A. Roberts, eds., *Hugo Grotius and international relations*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 65-93). Angelo Panebianco ha quindi notato che «il punto importante di Bull (e di tutta la scuola inglese) è che il sistema degli Stati non è solo anarchia (come nell'interpretazione dei realisti). Esso è anche (quasi sempre) una 'società internazionale' nel senso groziano dell'espressione. È naturalmente una società senza governo (inteso come istituzione che monopolizzi le risorse coercitive). Ma, a somiglianza di quanto accade presso certi gruppi umani primitivi, anch'essi privi di governo, ciò non impedisce che si tratti di

Pufendorf,<sup>12</sup> Heeren, Clausewitz, Tocqueville, Ranke, (senza dimenticare, tra i contemporanei, Toynbee, con cui Wight collaborò dal 1936 al 1938 e, nuovamente, dal 1946 al 1949, al *Royal Institute for International Affairs*<sup>13</sup>, e tenendo presente quello che è una sorta di 'convitato di pietra' del *British Committee*, cioè Carr<sup>14</sup>), capostipiti dell'analisi della realtà internazionale. I riferimenti a questi autori percorrono molti dei 150 *papers* che costituiscono il risultato forse più cospicuo dell'attività del *British Committee*. Anche perché, come scrive lo stesso Wight, la politica internazionale è «the realm of recurrence and repetition».<sup>15</sup> Quindi, nel confronto e nell'analisi delle relazioni tra gli stati, della politica di potenza, della pace e della guerra, lo studio dei classici risulta sempre assai utile:

una società. A seconda dei periodi storici, istituzioni diverse assicurano l'ordine della società internazionale» (*Presentazione*, in H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero 2005, p. XIV).

<sup>12</sup> Da cui, come è noto, Wight trasse il titolo del suo saggio *De systematibus civitatum* (cfr. Martin Wight, *Systems of States*, cit., p. 21).

<sup>13</sup> Della collaborazione resta traccia nelle note e commenti di Wight al settimo volume di *A Study of History* (London, Oxford University Press, 1954) e nei capitoli «Spain and Portugal», «Switzerland, The Low Countries, and Scandinavia», «Germany», «Eastern Europe», «The Balance of Power», scritti da Wight in A. Toynbee - F.T. Ashton-Gwatkin (eds.), *The World in March 1939* (London, Oxford University Press for The Royal Institute for International Affairs, 1952); cfr. anche M. Wight, *Arnold Toynbee: an appreciation*, in «International Affairs», 1976, n. 1, pp. 11-12. Secondo Bull «(Wight) while he cannot be considered a disciple of the latter (his disagreement with his mentor on both historical and theological issues is evident in the notes to *A Study of History*, and deepened with the passing of the years), he shared Toynbee's commitment to the study of universal history and his interests in the relationship of secular history and sacred history or divine providence. This commitment placed Wight, as it placed Toynbee, outside the mainstream of professional, academic historiography, even though he both taught and wrote history of a quite secular or technical kind» (H. Bull, *Introduction: Martin Wight and the study of international relations*, cit., p. 2). Sui rapporti tra Toynbee e Wight cfr. anche E. Kedourie, *Religion and politics: Arnold Toynbee and Martin Wight*, in «British Journal of International Studies», 1979, n. 1, pp. 6-14; I. Hall, *Challenge and response: the lasting engagement of Arnold J. Toynbee and Martin Wight*, in «International Relations», 2003, September, pp. 389-404; M. Chiaruzzi (*Politica di potenza nell'età del Leviatano*, cit., pp. 49-56) che sottolinea come «la propensione al metodo comparato e la fiducia in una comprensione olistica dei fatti storici, sembrano marcare la principale somiglianza fra i due studiosi» (pp. 55-56).

<sup>14</sup> Sulla decisione di non coinvolgere Carr nei lavori del *British Committee*, cfr. B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., pp. 113-115 e M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano* cit., pp. 30-32. Per le critiche di Bull a *The Twenty Years' Crisis* di Carr, cfr. H. Bull, *The Twenty Years' Crisis thirty years on*, in «International Journal», 1966, pp. 625-638; per quelle di Wight, *Power politics*, Harmondsworth, Penguin Books, 1986, p. 214.

<sup>15</sup> M. Wight, *Why is there no international theory?*, in B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., pp. 357-368. Per un'interpretazione critica di questo passaggio cfr. M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano*, cit., pp. 128-133, che pure riconosce che «presupposto del procedere di Wight è un approccio che considera principio di decadenza l'abbandono dei classici [...] In lui è palmare l'idea del discorso dei classici come il discorso originale, il discorso durevole, al quale i contenuti dei contemporanei, spesso con una perdita di forma e di stile, gioco forza risalgono, pur nella limitata possibilità di arricchirne il senso. Specialmente, la persistente importanza della riflessione classica per la politica internazionale deriva dal riproporsi dei medesimi dilemmi con i quali essa già si è confrontata» (*ivi*, p. 156).

«The idea of a 'classical' method accurately reflects many of the convictions held by the members of the *Committee*, corresponding to their way of working and implying or suggesting an infinite number of attitudes [...] a) First of all, the classical method implies trust in the 'classics', that is, the calm conviction that the great authors of the past often knew better than contemporaries how to capture and inquire into the meaning and the problems of international reality. Of course, the classics need in their turn be reexamined and interpreted, but still they serve as a key to orientation [...] b) The classical method implies a vision of life which puts the emphasis on enduring if not everlasting aspects of human nature [...] c) international relations - political, economic, institutional or cultural - are still to be interpreted around some central or indeed 'classical' issues [...] They include the theme of 'international order' and its constitutive elements, the more or less central position of the state, power politics (where special attention has to be paid to the 'great powers') or the influence of moral factors, 'national interest' (or whatever you wish to call it), diplomacy and the various tools of politics and international co-operation».<sup>16</sup>

In un altro senso, il problema si pone nel rapporto con l'esperienza, con i fatti e con la possibilità di ricavarne (spesso in un'ottica attenta, per la sensibilità di personaggi come Butterfield<sup>17</sup>, MacKinnon<sup>18</sup>, Wight<sup>19</sup>, lo stesso Bull<sup>20</sup>, all'etica e ai valori che, per certi versi, sono alla base dello stesso concetto di *società internazionale*<sup>21</sup>) categorie di interpretazione della vita internazionale.

### 3. La storia come teoria delle relazioni internazionali

È questo, in fondo, il centro dell'attività del *British Committee*, perché in esso si ritrova il tema del rapporto tra soggettivo<sup>22</sup> e oggettivo, tra storia e teoria, intorno al quale vertono molte delle riflessioni di questi studiosi, con tutte le sfu-

<sup>16</sup> B. Vigezzi, *The British Committee* cit., pp. 39-40.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 265 e C.T. McIntire, *Herbert Butterfield*, cit., pp. 302-309; M. Bentley, *Herbert Butterfield and the ethics of historiography*, in «History and Theory», 2005, February, pp. 55-71; C. A. Jones, *Christian realism and the foundations of the English School*, in «International Relations», 2003, September, pp. 371-387.

<sup>18</sup> Cfr. D.M. MacKinnon, *Power politics and religious faith*, in «British Journal of International Studies», 1980, n. 1, pp. 1-15.

<sup>19</sup> Per il quale è necessario osservare «events not only against a background of history but also in relation to ethical principles», intervento nella discussione del *British Committee* del settembre 1959, cit. in B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., p. 48. Secondo Howard, Wight «could never see his subject as a branch of the social sciences. Implicit in his thinking was the belief that the state is an imperfect instrument to enable imperfect people to live a good life, and so has to be taken seriously as a moral entity» (*Foreword*, cit., p. VII). Analizzando l'eredità, nel campo degli studi, di Wight, Bull pose al primo punto «his view that theoretical inquiry into International Relations should be focused upon the moral and normative presuppositions that underlie it» (*Martin Wight and the theory of international relations*, cit., p. XXIII).

<sup>20</sup> Sotto la cui guida si sviluppò maggiormente, negli anni 1973-1978, all'interno del *British Committee* lo studio delle relazioni tra etica e storia: cfr. B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., parte 2, cap. VI e S. Hoffmann, *International Society*, cit., pp. 19-22.

<sup>21</sup> Cfr. soprattutto M. Wight, *Western Values in International Relations*, in H. Butterfield - M. Wight (eds.), *Diplomatic investigations*, cit., pp. 89-131.

<sup>22</sup> Per usare le parole di Wight, «ogni generazione si confronta con problemi di un'urgenza sommamente soggettiva» (*International theory. The Three Traditions*, cit., p. 6).

mature che Vigezzi, con il suo metodo (anch'esso, potremmo dire, 'classico'), il suo particolare, filologico, per certi versi estenuante lavoro di scavo porta alla luce.

Il percorso seguito da Vigezzi parte quindi (ovviamente sono costretto ad e-semplificare, anzi a semplificare molto) da Wight che nel suo primo *paper* afferma, nel gennaio 1959, una visione della storia come teoria delle relazioni internazionali,<sup>23</sup> ma che pone contemporaneamente il problema del rapporto con l'etica e della ricerca di categorie interpretative generali,<sup>24</sup> anch'esse peraltro sottoposte al 'flusso della storia': «Even vital interests can be eroded by time: all interests are subject to the flux of history: there are only more important and less important, an even gradation».<sup>25</sup>

Se Butterfield mostra da subito l'intenzione di seguire Wight su questa strada, l'invito di Bull è invece quello ad una maggiore attenzione nei confronti della teoria<sup>26</sup>, sempre però con lo scopo di definire ed esaminare le categorie fondanti e necessarie per l'esame della mutevole realtà della vita internazionale: stati, sistemi di stati, società internazionale, grandi potenze, diplomazia,<sup>27</sup> guerra, pace, equilibrio, relazioni tra economia, politica, diritto internazionale.<sup>28</sup> Bull giunge quindi a delineare una sorta di rapporto dialettico tra storia e teoria,<sup>29</sup> non in modo meccanico, ma con una ricchezza di sfumature tale<sup>30</sup> da essere consono al lavoro storiografico dello stesso Vigezzi:

<sup>23</sup> M. Wight, *Why is There no International Theory?*, cit.: cfr., sul punto, le osservazioni di Bull, *Martin Wight and the theory of international relations*, cit., p. XXI. Un po' meno fiducioso Wight ci appare, in generale, sulle capacità degli storici se, peraltro giustamente, ci richiama al fatto che «gli storici possono essere stupidi come chiunque altro» (cfr. la recensione a R. G. Collingwood, *The idea of history*, in «International Affairs», 1947, n. 4, pp. 575-577).

<sup>24</sup> «The search for more suitable 'categories' thus coincides with an analysis of 'events', and a more attentive 'reflection' on the 'experience' gained enlivens the development. The definitions, the generalizations, the 'theory' all correspond consistently with the 'history' of politics and ideas, of peace and war, of discoveries and of law, the earth and the sea, which variously help him to understand the real formation of an international system (or society) and the values on which it is based. So Wight - to use another term of comparison which I have adopted in this book - offers a contribution which is individual and important, varied and telling, to address the lasting crisis of historicism and to identify consistent new solutions» (B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., p. 221).

<sup>25</sup> M. Wight, *Interests of States*, *paper* del settembre 1970, cit. *ivi*, p. 222.

<sup>26</sup> «I do not accept Martin Wight's equation - Politics: International politics = Political Theory: Historical Interpretation» (H. Bull, *International Relations as an Academic Pursuit*, in «Australian Outlook», 1972, December, p. 256).

<sup>27</sup> Cfr. R. Jackson, *Martin Wight's thought on diplomacy*, in «Diplomacy&Statecraft», 2002, December, pp. 1-28; I. Hall, *History, Christianity and diplomacy: Sir Herbert Butterfield and international relations*, in «Review of International Studies», 2002, October, pp. 719-736; I. B. Neumann, *The English School on diplomacy: scholarly promise unfulfilled*, in «International Relations», 2003, September, pp. 341-369.

<sup>28</sup> Cfr. B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., pp. 243-247.

<sup>29</sup> «Good international relations history is informed by an awareness of theoretical considerations; good theoretical work takes place in conjunction with historical study: both are essential» (H. Bull, *International Relations*, cit., p. 256).

<sup>30</sup> «The union of the history if international relations and the theory is a worthy goal, but not if its only issue is to be the confirmation of platitudes. What is desirable is that there should take place some fusion of diplomatic history with inquiry into the notion of interna-

«The history of international relations certainly does not imply an idyllic relationship between politics and history, or between the past and the present; nevertheless, the development, with its many connections, makes it possible to grasp the formation of 'values' and to identify the results which can be obtained on the various occasions [...]. In the last analysis, the true centre of the approach remains, however, the relationship between 'events' and 'categories'. The *British Committee*, as I have already pointed out, had always had a predilection for 'facts', situation and concrete problems. If possible, Wight accentuates this tendency. In his last writings, some pages are one with the sources, with treaties, correspondence, memoirs - they adhere, one might say, to real experience. But the process of reflection seek to identify precisely at this point the 'categories' that avoid dispersion and make it possible to make connections between 'facts', to outline a design, to identify a development and to become aware of the formation of 'values'. The choice of categories arises from inside, with a constant and almost imperceptible shift from 'history' to 'theory', and vice versa»<sup>31</sup>.

E' un percorso che ritroviamo anche nelle due opere di maggior impegno del *British Committee*, *Diplomatic investigations*<sup>32</sup> e *The expansion of international society*<sup>33</sup>. In esse ha un ruolo maggiore, a mio parere, un aspetto che mi pare Vigezzi sottovaluti (preferendo, nel seguire il quadro concettuale della periodizzazione, richiamarlo «with a light hand»<sup>34</sup>), e cioè quello della storia comparata, in accordo, peraltro, a questo proposito, con le cautele dello stesso Wight:<sup>35</sup>

«The recourse to comparative history is a tendency that recurs several times in the writings of the authors of the British Committee [...] without ever being given an exhaustive treatment. At times the authors seem to think it completely natural to turn to this or that 'comparison', without however committing themselves too far in this direction. Other times, however, they seem to adopt an approach which privileges 'comparative history' (or the various international systems or societies, or of various European and extra-European experiences), only to then find themselves faced with consequences that are too binding. They realise in fact that there is a kind of incompatibility between the criteria of comparative history and the principle of the 'uniqueness' of historical events, or, above all, between comparative history and the perspective of an historical 'development' with its relative 'periodisation' [...] One might conclude, then, that the authors of the British Committee are aware of the possibilities and difficulties which, if you like, are themselves part of the ongoing crisis of historicism»<sup>36</sup>.

tional society and the international system» (H. Bull, manoscritto datato 4 settembre 1968, in B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., p. 248, n. 116).

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 232.

<sup>32</sup> H. Butterfield - M. Wight (eds.), *Diplomatic investigations*, cit.: sulla sua origine, cfr. C. T. McIntire, *Herbert Butterfield*, cit., pp. 349-353.

<sup>33</sup> H. Bull - A. Watson (eds.), *The expansion of international society*, Oxford, Clarendon Press, 1985, tr. it. *L'espansione della società internazionale: l'Europa e il mondo dalla fine del medioevo ai tempi nostri*, cit. Cfr. anche B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., pp. 289-310.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, pp. 229-230.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 168, n. 48. Cfr. anche, sul punto, p. 137.

#### 4. *La tradizione dello storicismo*

Possiamo forse passare, a questo punto, a quello che abbiamo identificato come l'altro polo oggetto della nostra discussione e cioè il rapporto con la tradizione dello storicismo (un termine non amato dai membri del *British Committee*, come nota lo stesso Vigezzi<sup>37</sup>) che, a mio parere, ritroviamo con forza nel vivo senso dell'esistenza di una continuità storica, meglio ancora, di uno svolgimento<sup>38</sup> (cosa assai diversa, almeno per quello che concerne Wight, dalla fiducia in qualsiasi sorta di progresso<sup>39</sup>: «Il segno caratteristico del processo della storia secolare è la *peripeteia* [...] la tortuosità di una spirale discendente. È la legge del processo storico che tutte le attività collettive dell'uomo muovano, tramite il mutamento nel loro contrario, verso l'autodistruzione»<sup>40</sup>), nella considerazione di un sistema internazionale globale e di una società internazionale mondiale, studiati nella loro evoluzione dall'antichità al presente.<sup>41</sup> La predisposizione allo studio e al metodo dei classici implica per gli autori del *Committee* che

«on the question of the proverbial dilemma between 'change' and 'continuity', definitely opt for the latter, or to be more precise, are better equipped and disposed to identify and to emphasise all the elements of continuity in international life even where they are not so easy to find»<sup>42</sup>.

Un rapporto, quello con la tradizione storicistica<sup>43</sup>, che emerge con ancora maggior forza nelle ultime, belle pagine del libro (che mi hanno richiamato alla mente quelle di H. I. Marrou, altro grande studioso, come Wight, di sant'Agosti-

<sup>37</sup> «It is true, though, that they are not very fond of the term, using it rarely and preferring to make specific reference to writers and texts» (*ivi*, p. 134).

<sup>38</sup> Affermato esplicitamente da Butterfield nella già citata discussione del settembre 1959 dedicata a *The objects of the Committee*: uno degli scopi dichiarati è «to make past history continuous with present experience, and to see how far the more long-term views or surveys of the historian might affect one's appreciation of the present day» (cfr. *ivi*, p. 53).

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 220.

<sup>40</sup> M. Wight, *Some reflections on the historic Antichrist*, manoscritto non datato, cit. in M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano*, cit., pp. 93-94.

<sup>41</sup> Cfr. B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., p. 86.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 40. Il che, ovviamente, non esclude una altrettanto spiccata sensibilità per i cambiamenti, come ad esempio quelli avvenuti dopo il 1945, dal ruolo dello Stato alla decolonizzazione, dall'arma nucleare alla cooperazione internazionale (cfr. *ivi*, pp. 57-61).

<sup>43</sup> Anche se Vigezzi usa, a questo proposito, le sue consuete cautele: «The reference to a 'historicist' tradition, however, should not be interpreted in a one-directional or exclusive way. In fact, in the last analysis, it confirms that the British Committee's drive to history in its early days is as strong and substantial as it is varied and even heterogeneous [...] The historicist imprint is then quite marked, but is not without its uncertainties» (*ivi*, p. 134, n. 39). Poche righe oltre conclude che, in ogni caso, «the members of the British Committee give credit to and sketch out a 'historisation' of international relations which, as such, proves somewhat unusual. Equally, they also manage to confront the other, bigger problem that concerns them so much: the relationship between historical and moral judgement» (*ivi*, p. 135).

no<sup>44</sup>), quando la questione assume le sembianze, in conclusione, di uno dei nodi centrali dell'esperienza storica e, più in generale, dell'esperienza umana, quello della ricerca (o, per meglio dire, dell'approssimazione) alla verità.

Per usare le parole di Vigezzi, si tratta di «una sfida intellettuale ancora attuale»<sup>45</sup>, contro ogni deriva postmoderna e decostruzionistica, nel nome di una fiducia umanistica nella stessa storia. Ripetendo le parole di Bull che chiudono il libro: «Non ci si può porre la domanda 'è vero?' senza prima impegnarsi in un esercizio di ricostruzione storica».

Una lezione di metodo (e di verità) che è quella del *British Committee* ma, senza dubbio, per chi l'ha conosciuto e frequentato in questi anni, anche del suo storico.

<sup>44</sup> Per Chiaruzzi, Wight trova in sant'Agostino i riferimenti ai temi della separazione fra città di Dio e città dell'uomo, della scelta tra la verità e la sua negazione, dell'esistenza di un fine trascendente della storia che dà ad essa senso, sia pure in senso morale (*Politica di potenza nell'età del Leviatano*, cit., pp. 81-82; cfr. anche Kenneth Thompson, *Master of international thought*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1980, p. 60; Michael Howard, *The causes of war*, London, Temple Smith, 1983, p. 54; Roger Epp, *The «Augustinian moment» in international politics. Niebuhr, Butterfield, Wight and the reclaiming of a tradition*, University College of Wales, Department of International Politics, International Politics Research Papers n. 10, pp. 1-27; Scott M. Thomas, *Faith, history and Martin Wight: the role of religion in the historical sociology of the English school of international relations*, in «International Affairs», 2001, pp. 905-929).

<sup>45</sup> Cfr. B. Vigezzi, *The British Committee*, cit., p. 126.

